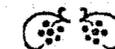


Sac. Dott. ALESSANDRO LUCHELLI

Madre CATERINA DAGHERO

Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice

ELOGIO FUNEBRE
DETTO NELLA CHIESA DI MARIA AUSILIATRICE
IN NOVARA
IL 27 MARZO 1924





Madre CATERINA DAGHERO

7 maggio 1856

26 febbraio 1924

Signori,

La mattina del 26 febbraio scorso, alle ore 5, in Nizza Monferrato, chiudeva la sua nobilissima esistenza Madre Caterina Daghero, la Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu una morte bella, preziosa, sorriso dei più soavi carismi della grazia. Giusta il detto della Sapienza, non si dovrebbe neppure chiamar morte la sua: fu il lieto arrivo in porto d'una nave che, onusta di incalcolabili tesori, ha felicemente solcato un mare burrascoso irto di scogli: fu un placido tramonto di sole che, dopo avere de' suoi benefici raggi illuminata e fecondata la terra, s'invola al nostro sguardo: fu il ritorno al Cielo di un angelo benedetto che Dio aveva per 68 anni concesso alla terra.

Madre Caterina Daghero! Io so bene quale dovrebbe essere il mio compito in quest'ora solenne sacra al suo ricordo. Io dovrei a larghi tratti narrarvi la sua vita: dovrei per virtù di parola tentare una rievocazione della gran donna e farla passare viva e parlante davanti ai vostri occhi attoniti: dovrei aprirvi i tesori inesauribili di virtù, di bontà, di gentilezza che essa chiudeva in cuore e andò via via spargendo sul suo cammino: dovrei infine con commossa parola farmi interprete della commozione e del duolo di migliaia di cuori. Ma mi manca il tempo, e mi mancano anche i materiali per fare tutto ciò. E poi: per parlare degnamente di anime grandi, bisognerebbe esser grandi, ed io sono tanto piccolo... e per parlare di anime sante, bisognerebbe esser santi, ed io sono tanto lontano dalla santità... sarà adunque assai più modesta l'opera mia: io mi limiterò a dirvi quello che intimamente sento e penso di Lei, e qual'è il concetto che mi son fatto del valore della sua opera e della grandezza della sua anima.

*
* *

Caterina Daghero nacque a Cumiana da genitori di modesta condizione il 7 maggio dell'anno 1856. Passati i primi anni in famiglia attendendo alle cure domestiche, sentì presto un prepotente bisogno di ritirarsi dal mondo; e a 18 anni, nel 1874, riuscì a realizzare il suo sogno entrando nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato poco tempo prima in Monferrato dal Venerabile D. Giovanni Bosco coadiuvato da uno zelantissimo sacerdote del luogo, Don Domenico Pestarino, già ascritto alla Pia Società Salesiana.

A che intrattenervi sulle belle doti di mente e di cuore, sulle virtù, sui meriti della giovane Suora? C'è un fatto che dice tutto e che è più eloquente d'ogni parola. Il 14 maggio 1881 passava a miglior vita Suor Maria Mazzarello, la Superiora generale dell'Istituto. La piccola Congregazione in pochi anni si era già sufficientemente sviluppata e accoglieva nel suo seno non meno di 200 Suore; ora fra tutte costoro Suor Caterina Daghero, all'età di 25 anni, alla distanza di 6 anni dalla sua entrata in religione, veniva eletta all'unanimità — annuente e benedicente D. Bosco — Superiora generale del pio Istituto.

Ed in questa carica, ad ogni sessennio costantemente rieletta, anche con eccezioni ottenute da Roma contro precise disposizioni del Codice di Diritto Canonico, durò 43 anni fino al termine della sua vita — fatto se non unico certo rarissimo nella storia delle Congregazioni religiose.

Madre Caterina Daghero è tutta qui: nei 43 anni del suo generalato così prodigiosamente fecondo. Un illustre maestro di spiritualità, il P. Guglielmo Faber, afferma che non è facile conoscere e soprattutto attuare in pieno la speciale vocazione a cui ciascuno è chiamato. Non sono rari gli uomini i quali, non ostante il loro alto ingegno e le svariate attitudini e una fervida operosità, non si sono segnalati con nessun'opera veramente grande, non hanno impresso nel solco della vita quell'orma vasta e profonda che avrebbero dovuto imprimere: uomini *mezzo mancati*, al più si può dir di loro: *hanno fatto bene, ma avrebbero potuto fare di più e di meglio*. La ragione? non hanno saputo o non hanno voluto attuare decisamente e compiutamente la loro vocazione.

Di Suor Caterina non si deve dire così. Fu una Superiora *nata*; Dio le diede dei doni speciali per riuscire a ciò; ed essa trafficò i suoi talenti, corrispose alla sua vocazione in modo al tutto straordinario, meraviglioso.

E quale stupenda, altissima vocazione non fu la sua! Quella di essere la collaboratrice di D. Bosco non nel gettare le fondamenta del pio Istituto, ma nel dare ad esso un portentoso incremento e, quello che è più, nell'imprimergli la sua fisionomia, nel contrassegnarlo di quelle caratteristiche interiori che gli dovevano esser proprie, nel farlo passare insomma dallo stato di infanzia, età in cui i lineamenti sono ancora indecisi, allo stato di fiorente e gagliarda pienezza di vita.

Vorrò dire con questo che d'ora innanzi l'Istituto di Maria Ausiliatrice dovrà irrigidirsi nello stato e nelle forme attuali, e provvedere a nulla più che alla conservazione di se stesso?

Ognun vede che non può esser questo il mio pensiero. No: io sono convinto che esso è destinato a crescere ancora: che l'albero gigante giganteggerà d'avvantaggio e stenderà i suoi rami là dove non giungono ancora, e gemmoghierà altri fiori, e darà altri frutti: ma sono del pari convinto che, pur ammettendo nuove espansioni e nuovi progressi, dovrà rimanere nel suo spirito, ne' suoi lineamenti costitutivi, nelle sue direttive quello che si è andato formando sotto il sapiente governo di Colei che piangiamo estinta.

Non vi sorprenda che collochi tant'alto l'opera compiuta e l'influenza esercitata da Madre Daghero. E' la Provvidenza — a me pare evidente — che ha disposto, ha voluto così. Per andarne convinti basta tener dietro alla successione dei fatti.

Suor Caterina entrò nell'Istituto nei primissimi anni della sua fondazione, in quella che si può veramente chiamare l'età eroica del pio Sodalizio.

Chi può immaginare i pii pensieri, i generosi sentimenti, i santi affetti che fervevano nel cuore di quelle neofite? Era tra loro una gara nella pratica delle più ardue virtù: lavorare, pregare, soffrire, tacere, immolarsi era il tutto della loro vita *nascosta con Cristo in Dio*. Ed in mezzo a questo stuolo di anime innamorate d'ogni cosa bella e santa, una ve n'era eletta tra le elette, Suor Maria Mazzarello, che delle altre era Madre amorosa, Superiora impareggiabile. E poi, lontano di corpo ma vicino sempre di spirito, v'era un'altra persona che vigilava sul devoto drappello: v'era l'Uomo di Dio dal cui cuore era sbocciato, come un fiore, il pio Istituto, v'era D.

Giovanni Bosco che ben sovente faceva giungere a Mornese la sua parola piena di luce e di soavità.

Quali gioie spirituali, quali mistiche dolcezze — penseranno forse i più — non avrà gustato la candida anima di Caterina diciottenne al primo metter piede in quel sacro Asilo su cui piovevano tante benedizioni del Cielo e dove si respirava il profumo di ogni virtù! Eppure non fu così; ed il fatto non è senza ammaestramento per noi.

Vuole non di rado Iddio che le maggiori grazie che prepara alle anime che destina a grandi cose non siano un dono puramente gratuito, ma siano premio ad una virtù duramente provata, siano la corona concessa a battaglie legittimamente e vittoriosamente combattute. Non dobbiamo perciò meravigliarci se gli inizi della vita religiosa di Suor Caterina siano stati così aspri e difficili che si può ben credere ne sarebbe rimasta abbattuta ogni anima meno generosa e meno forte della sua.

Cosa adunque si passò nel cuore della pia fanciulla? Forse si destò in lei un'intensa brama nostalgica del focolare domestico dove aveva passati i suoi anni in una tranquilla e lieta operosità? o l'assalse il dubbio che fosse illusoria la vocazione pur tanto tempo sentita allo stato religioso? o non forse le parve che l'incipiente Istituto, che non aveva ancora tutta la desiderabile compostezza esteriore, non rispondesse alle aspirazioni della sua anima? A noi non importa scrutare con minuta analisi i pensieri che si affollarono nella mente della fanciulla nel momento in cui Dio la sottoponeva ad una delle più terribili prove. Ci basti sapere che essa passò giorni e settimane assillata, tormentata dall'idea, che le pesava sull'anima come un incubo, di lasciare Mornese e far ritorno alla casa paterna. E quanto abbia sofferto in quei lunghi giorni, in quelle interminabili settimane non è da tutti il farsene un'adeguata idea.

Ma Dio è fedele — dice S. Paolo — e non permette si tentati oltre le proprie forze, e insieme colla tentazione dà la grazia per poterla superare. Così intervenne a Suor Caterina. L'assidua e fervida invocazione dei lumi celesti, la vigile attenzione per accogliere le voci che Dio le faceva sentire in cuore, le parole autorevoli e suadenti di Maria Mazzarello riuscirono a sgombrarle dall'anima ogni dubbio e a persuaderla intimamente che quello e nessun altro era il luogo in cui essa, casta

colomba, doveva fabbricare il suo nido per corrispondere ai segreti disegni che Dio aveva fatto sopra di lei.

Da quel momento Caterina si sentì un'altra. Tutta felice della vocazione ormai pienamente accertata, per la quale avrebbe dato cento volte la vita, non ebbe più che un solo pensiero, un desiderio solo: lavorare alla propria santificazione. E questa si studiò di ottenere non col fare diversamente dalle altre, ma coll'osservare scrupolosamente la santa Regola, col compiere esattamente tutti i suoi doveri, coll'eguire volentieri e senza indugi quanto sapeva esser volontà o desiderio della sua Superiora, col fare con crescente impegno le sue pratiche di pietà, col rinnovare ogni giorno il proposito di diventare migliore. Con questi mezzi, che paiono semplici e sono sublimi, la fervente Religiosa raggiunse in pochi anni quell'alta perfezione di cui fa fede la sua elezione a Superiora generale dell'Istituto. Fu invero essa l'eletta, perchè essa meglio delle altre aveva dimostrato di aver compreso lo spirito del suo Istituto: fu essa l'eletta, perchè essa aveva fatto talmente suoi gli insegnamenti e gli esempi di Madre Mazzarello, che quando questa lasciò la terra per il Cielo si poteva ben dire che non moriva tutta: la miglior parte del suo spirito si era accesa e fiammeggiava nel cuore di Suor Caterina.

Quale sarà ora il programma di vita e di azione della nuova Superiora? Una parola lo compendia tutto: D. Bosco. Si può affermare senza tema nè di errore nè di esagerazione che poche anime hanno compreso D. Bosco e hanno avuto per lui una affezione, una dedizione, un culto quali ebbe Madre Daghero. Misurando la vastità della missione che Dio aveva affidato al Venerabile, essa entrò nella convinzione che egli doveva essere per mezzo delle Figlie di Maria Ausiliatrice l'apostolo, il salvatore della gioventù femminile come per mezzo dei Salesiani doveva esserlo della gioventù maschile. Quale fosse perciò il suo compito nell'esercizio della nuova carica balzò subito agli occhi suoi: non perdere mai di vista D. Bosco per farsi interprete fedele e scrupolosa esecutrice del suo pensiero in quanto si riferiva alla educazione ed alla salvezza della gioventù femminile.

A dir vero non erano stati in nulla dissimili gli intendimenti ed i propositi della Serva di Dio Maria Mazzarello. Ma quanto alla pratica attuazione la nuova Superiora ebbe la fortuna di trovarsi con D. Bosco in un più intimo contatto e di poter perciò maggiormente usufruire della sua assistenza

e del suo aiuto. Quando poi venne meno il Venerabile, ebbe a guida ed a maestro D. Rua, il *redivivo* D. Bosco; e più tardi ancora poté valersi degli illuminati consigli del venerando D. Albera e dello stesso attuale Superiore dei Salesiani, D. Filippo Rinaldi. La condizione perciò in cui la Provvidenza collocò Madre Daghero resterà assolutamente unica nella storia della sua Congregazione: essa ebbe tutto l'agio di attingere alle sorgenti più genuine e più pure lo spirito salesiano e, conscia della sua missione, quale lo attinse tale lo trasfuse nell'Istituto di cui per tanti anni fu l'anima.

Ecco la ragione per cui non ho dubitato di affermare che conservare lo spirito e le direttive che la compianta Madre lascia in eredità alle sue figlie è una condizione indispensabile per la vita, la prosperità e la fecondità del loro Istituto: in quello spirito e in quelle direttive vi è il palpito del cuore di D. Bosco.

E qui è bello osservare come si rinnovi a riguardo dell'Opera del nostro Venerabile un fatto che è caratteristico nella storia della umanità. Quel grande Oratore-filosofo che fu P. Gioacchino Ventura nella sua opera *La donna Cattolica* ha dimostrato come nel corso dei secoli non vi fu grande avvenimento nè civile, nè politico, nè religioso a cui o quale ispiratrice o quale collaboratrice non abbia preso parte la donna.

Quando Dio ebbe creato Adamo, determinandosi a dargli *la* compagna, pronunciò le parole: *non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto che gli assomigli*. Del detto divino non andò perduta sillaba, tanto che la partecipazione della donna a quanto sia di bene che di male si è andato operando nel mondo, diventò *una delle leggi fondamentali del divenire sociale*. Grande destino della donna! terribile responsabilità che pesa sopra di lei!

La enunciata legge poi si direbbe che si affermi in un modo anche più cospicuo nello sviluppo storico degli Ordini religiosi. Accanto ai grandi Fondatori noi vediamo presto sorgere delle donne che, molto dissimili fra loro per indole, per natali, per valore personale, per influenza esercitata, si assomigliano però nella comune missione che hanno avuto di aiutare quei Grandi nella espansione delle loro opere di apostolato. Così accanto a S. Benedetto troviamo Santa Scolastica: accanto a S. Francesco d'Assisi, Santa Chiara: accanto a S. Francesco di Sales, Santa Francesca di Chantal: accanto a S. Vincenzo de' Paoli, Luisa Marillac e Maria Gournay. Ed ecco in questi ultimi tempi

accanto al Ven. D. Bosco, la Serva di Dio Maria Mazzarello e Madre Caterina Daghero, delle quali la prima inizia, la seconda matura lo sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tale, a mio avviso, il valore, il significato dell'opera della grande Estinta durante il suo generalato.

Ma vi ha un altro aspetto sotto il quale vuol essere studiata Madre Daghero: vi è la psicologia della donna: vi è lo studio di quei principali elementi che costituiscono la sua personalità. Diciamolo subito: Madre Daghero si presenta come una donna ricca dei più bei doni del Cielo; ma ciò che spicca nella sua complessione morale è che in lei coesistono e trionfano in un felice connubio delle qualità, delle doti tanto fra loro disparate che difficilmente si vedono, in tal grado, riunite nella stessa persona. Così in lei una fervida pietà si associava ad una intensa attività: la fermezza andava congiunta alla amabilità, alla dolcezza: una profonda umiltà si disponeva ad un vivace spirito di intraprendenza. Mi sia permesso dare un qualche rilievo alle mie affermazioni.

La pietà di Madre Daghero! Dire a titolo di onore che una religiosa à della pietà può parer cosa al tutto superflua. Che cosa è una religiosa senza pietà? Un fiore senza profumo, una stella senza luce, un sole senza calore: vorrei dirla una vivente contraddizione nei termini. Ma vi à differenza tra pietà e pietà. Vi è una pietà superficiale, vaporosa, evanescente, che sfiora appena l'epidermide dell'anima, che nasce e muore sulle labbra senza avere nessuna presa sulla pratica della vita: pietà di testa e non di cuore. Si prega, ad esempio, perchè c'è l'orario, c'è la consuetudine, c'è la regola che vuole la preghiera; ma l'anima ne rimane quasi totalmente estranea. Ora questa pietà, che pur troppo non di rado si incontra, non è certo quella che può costituire il vanto di un'anima cristiana e tanto meno di un'anima religiosa.

Non era questa la pietà di Madre Caterina Daghero. La sua era una pietà sentita, commossa, che sgorgava, *come torrente ch'alta vena preme*, dalle più intime profondità dell'anima. Essa pregava, perchè sentiva un bisogno prepotente irremovibile di dare sfogo alla piena dei suoi casti affetti: pregava, perchè la preghiera era la respirazione della sua anima sempre orientata verso Dio, sempre innamorata di Lui. Quali sforzi, quali sacrifici per non perdere in certe occasioni la santa Comunione! Raccontava ingenuamente essa stes-

sa che la pena più grande provata ne' suoi lunghi, faticosissimi viaggi era quella di rimaner priva qualche volta del Pane degli Angeli. Patir la fame, la sete, il freddo, il caldo, le intemperie: camminare intere giornate, attraversare foreste e deserti, dormire sotto l'aperto cielo, tutto questo era un nulla; ma non potersi cibare del suo Dio era una privazione a cui non sapeva rassegnarsi. E con che avidità, con che gusto ascoltava la parola di Dio! Mi risuonano ancora all'orecchio alcune sue parole. *Oh! ci parli spesso — mi diceva un giorno — ci parli spesso dell'amor di Dio, della SS. Eucarestia, del Sacro Cuore, della Madonna, di D. Bosco, della nostra vocazione; guai a noi, povere Suore, se perdiamo di vista questi grandi tesori, questi sacri oggetti del nostro amore.* E altra volta, dopo una meditazione sulla Misericordia di Dio, diceva: *Oh! c'è da piangere al sentir parlare di un così caro argomento! Quanto è buono il Signore: quanta misericordia ebbe per me!* E così dicendo le tremava la parola sul labbro, e gli occhi suoi, senza volerlo, si bagnavano di nuove lagrime.

Piccoli umili episodi, ma che sono, a mio avviso, una grande rivelazione: essi dicono che quella santa Anima si abbeverava alle fonti della più genuina e più soda pietà.

Niente di più necessario, soprattutto a chi fa professione di vita religiosa, della pietà; ma c'è talvolta il pericolo che le sue dolcezze esercitino sull'anima una specie di seduzione, un cotal fascino incantatore da renderla meno pronta, meno alacre ed energica nell'azione. Nulla di ciò in Madre Daghero. Alla più sentita pietà essa congiunse il più intenso fervore di opere: si può dire che ereditò da D. Bosco e da D. Rua la febbre del lavoro. Fu veramente, come dicemmo, l'anima della sua Congregazione; e come l'anima informa di sé tutto il corpo facendo pervenire fino alle sue estremità il calore, il movimento, la vita; così si può affermare della venerata nostra Superiora in ordine al suo Istituto. Negli ultimi anni della sua vita la pietà filiale delle sue più vicine collaboratrici fece bensì di tutto per limitarle il lavoro, ma non furono troppo fortunate nella loro impresa; in effetto nella Congregazione nulla mai si fece di importante senza di lei: quanto alle Suore si teneva in relazione con tutte, e la relazione era così intima e così frequente che correva la frase che *la Madre di tutte sapeva tutto.*

Ma per conoscere tutto e conoscere bene, il mezzo migliore è la vista, il contatto colle persone e colle cose; e Madre Daghe-

ro non ebbe tregua nel suo lavoro e non seppe darsi pace finchè non ebbe visitate tutte le Case della sua Congregazione.

Visitare tutte le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice! Presto detto: ma esse erano sparse per l'Italia, per la Francia, per il Belgio, per la Spagna: e al di là del Mediterraneo sulle coste dell'Africa e nella Palestina; e al di là dell'Atlantico nell'Argentina, nella Patagonia, nella Terra del Fuoco, nell'Uruguay, nel Paraguay, nel Cile, nel Perù, nell'Equatore, nella Columbia, nel Brasile: si trattava perciò di percorrere una distesa immensa: di attraversare regioni e paesi ove la viabilità era incerta, difficile, pericolosa: di spingersi fin nelle plaghe ancora selvagge del Matto Grosso e superare l'impervia catena delle Ande. Eppure tutto affrontò, tutto sopportò, tutto compì questa Eroina del bene, non desistendo dall'immane impresa se non quando ebbe messo il piede là dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano piantata l'ultima tenda, e portando da per tutto un'onda di vita nuova, un soffio di pura spiritualità salesiana, e alle dubbiose una parola di consiglio, e alle dolenti una parola di conforto, e a tutti i cuori un gaudio, una gioia inespriabile.

Ma non fu solo questo l'effetto che sortirono i suoi viaggi. La vista del bisogno estremo di aumentare il personale nelle Case già esistenti e di istituire nuove opere nella maggior parte dei paesi visitati, accese maggiormente il suo zelo, e allora si vide intensificarsi il lavoro, e le vocazioni e le Case e le Opere d'ogni genere andarsi moltiplicando con crescendo meraviglioso. Basti dire che mentre l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla morte della Mazzarello si componeva di una trentina di Case, Madre Caterina Daghero lasciò — monumento solenne della sua operosità benedetta dal Cielo — una Congregazione che conta 485 Case con 6105 Suore.

Bossuet, Fénelon, Dupanloup si accordano nell'affermare che dote precipua di chi è chiamato ad esercitare un'autorità è la fermezza. La fermezza è la qualità in cui culmina e si compendia il carattere nel più pieno e nel più degno significato che ha questa parola. A Madre Daghero, la Superiora *nata*, la Superiora *ideale*, non poteva far difetto una tale virtù. Non prendeva deliberazione di sorta senza maturo esame e senza aver fatto ricorso al consiglio altrui; ma quando una deliberazione era presa e una linea di condotta adottata, non v'era pericolo che ragioni di indole sentimentale o sollecitazioni o

preghiere o manifestazioni di malcontento la rimovessero dal suo proposito. Nè si creda che ciò derivasse da insensibilità di cuore o da incapacità a comprendere e valutare i sacrifici che talvolta l'ubbidienza impone — in troppi altri casi aveva mostrata la sua saggia accondiscendenza; ma essa era troppo convinta essere un'assoluta necessità per le Religiose temprarsi alla severa scuola del dovere e della rinunzia alla propria volontà, e che il cedere fuori proposito, per motivi estranei al merito della causa, non è bontà, ma deplorabile debolezza quanto mai nociva alla disciplina religiosa e al bene della Comunità.

Fu ben detto che *il gran segreto per farsi ubbidire è il saper comandare*. Madre Daghero conosceva a maraviglia questo segreto. Non sentì mai il bisogno di alzare la voce, di fare minacce. L'importanza della cosa da dire le suggeriva il modo e il tono con cui dirla; e di fronte alla sua parola, a tempo debito, grave e risoluta ma sempre pacata e tranquilla, nè irritante mai, le difficoltà cadevano, le velleità di fare obiezioni sfumavano, e si faceva luogo nell'anima la disposizione volenterosa di accettare l'ubbidienza, di eseguire il comando, se pure non seguivano le scuse per la riluttanza mostrata e le promesse di una maggior docilità e l'espressione dell'intima gioia già sentita nel cuore per l'accettazione del sacrificio.

Di questa singolare attitudine al governo, di questa magnifica dote della fermezza tutta propria di Madre Daghero fa fede anche il sig. D. Rinaldi. Egli che tanto la stimò e tante virtù preclare riconobbe in lei, attesta che questa fu una delle sue virtù caratteristiche. *La si vedeva — sono sue parole — come per incanto, con le briglie del suo governo in mano, sicura, calma, serena, come chi sa di aver Dio dalla sua, senza turbarsi, senza smuoversi se attorno si vedeva qualche malcontento, solo mirando al suo fine: la gloria di Dio, il vantaggio dell'Istituto, la santificazione delle sue Figlie nello spirito di D. Bosco, il bene delle anime.*

Mentre però una tal virtù, anche per poco accentuata, corre pericolo di degenerare in durezza che aliena da sé gli animi, la fermezza della lagrimata Superiora andava congiunta con una dolcezza, una affabilità, una soavità di modi che guadagnava e rapiva i Cuori.

Non poteva essere diversamente: non per nulla si era for-

mata alla scuola della Mazzarello e di D. Bosco. Ma forse la coesistenza delle due virtù era anche nel fondo del suo essere, era un privilegio di cui andava debitrice alla Provvidenza. Il Bougaud, parlando di S. Francesco di Sales e della Chantal, dice che lo studio del primo fu *di mettere la fermezza nella sua dolcezza*, mentre lo studio della seconda fu *di mettere la dolcezza nella sua fermezza*. Di Madre Caterina credo si possa dire non aver avuto bisogno di un simile studio: le due virtù si fondevano spontaneamente insieme a formare la parte più rilevante del suo carattere, come confluiscono le acque di due sorgenti a formare lo stesso fiume. E' perciò più giusto dire di lei che aveva *una dolcezza forte ed una fermezza dolce* per usare una frase tanto cara alla santa di Siena.

E alla rara virtù della dolcezza dovette la buona Superiora i migliori successi del suo apostolato. Poche superiori, io credo, sono state così intensamente amate e ascoltate e venerate come Madre Daghero. Ho dei ricordi personali, e ho anche sotto gli occhi delle pagine scritte da Suore che rivelano il fascino da essa esercitato sulle sue figlie spirituali: sono cose che hanno dell'incredibile.

Qualche Suora mi manifestava il timore che la sua ubbidienza perdesse gran parte del suo merito, tanto nel suo operare il pensiero di far piacere alla Madre prevaleva sopra ogni altro pensiero e sopra ogni altra intenzione. So invece di qualche altra Suora che non sapeva darsi pace e passava giorni di tristezza e di sconforto indicibili perchè temeva di avere disgustata la Madre e di non godere più tutta intera la sua fiducia. Bastava a qualche Suora vedere al mattino la Madre, tanto più se poteva baciarle la mano e riceverne in compenso un saluto, un sorriso, per sentirsi infervorata al bene ed al lavoro per tutta quanta la giornata. *Io non so esprimere — dice un'altra — il bene che voglio alla Madre: è qualche cosa di mezzo tra l'amore alla madre terrena e alla Madre celeste... Le sue parole mi mettevano la calma, la luce, la gioia nell'anima*. E un'altra Suora scrive: *quando stanca, abbattuta, sfiduciata io entravo nella camera della Superiora mi pareva di esser subito rapita in un'atmosfera più luminosa, più pura, più calda di spirituale calore. Io non so quello che dicessi a lei, e lei a me: questo ben so che le sue parole erano di una ineffabile dolcezza e contenevano una segreta virtù ristoratrice ond'io uscivo da lei rasserenata, fiduciosa, allegra, piena*

l'anima di gaudio spirituale, con le forze centuplicate, pronta a ricominciare con lena rinnovata il mio lavoro ».

Quando poi la buona Superiora dopo un'assenza un po' prolungata faceva ritorno alla Casa madre era una gioia, un tripudio in tutti i cuori. Le poesie, i canti, gli inni dovevano esser sempre nuovi: la festa doveva sempre tener riserbata qualche cosa di originale che fosse per la Madre una gradita sorpresa. Qualche volta, a dir vero, le trovate, artisticamente, erano più o meno felici; ma erano sempre vibranti del più caldo entusiasmo, sempre maravigliosamente adatte a far comprendere che il ritorno della Madre in mezzo alle sue figlie era un avvenimento di prim'ordine, era una pagina d'oro nella cronaca dell'Istituto. E come no? Sentite quello che scrive un'altra Suora: *« Per noi la Madre era tutto: bastava saperla in casa, perchè fosse in tutte noi un senso indefinibile di tranquillità, di sicurezza, di pace: ci pareva di avere ai nostri fianchi un nume tutelare che ci difendesse da tutti i pericoli e da tutti i mali.*

Stupendi trionfi di quella regina delle virtù che è la bontà del cuore e fa dell'uomo un essere quasi sovrumano. Come volentieri si plaude alla sentenza di chi scrisse: *davanti alla polvere del genio io mi inchino pieno d'ammirazione; davanti alla polvere del cuore cado in ginocchio e adoro.*

E questa conquistatrice di cuori era poi così modesta, così piccola agli occhi suoi, così umile che, a detta ancora di D. Rinaldi, la sua fu un'umiltà incredibile, da santa, da gran santa. Ed invero bastava avvicinarsi a lei e sentirla parlare nell'abbandono della confidenza, per rimanere stupiti del suo basso sentire di sé. Che cosa era essa davanti agli occhi suoi? Nulla: una qualunque delle sue Suore valeva più di lei. Che cosa aveva fatto? nulla ancora! Il bene operato dalla Congregazione era merito di tutti fuorchè di lei: merito dell'Ausiliatrice che le accordava la sua materna protezione: di D. Bosco e della Mazzarello che dal Cielo guidavano ancora il loro Istituto: dei Salesiani pronti sempre a consigliarla e favorirla: delle altre Superiori che stando ai suoi fianchi così efficacemente la aiutavano: delle sue Suore così buone, intelligenti, attive. *Io non so davvero darmi ragione — mi diceva un giorno coll'accento della più grande sincerità — perchè mai m'abbiano fatta Superiora nè perchè mi abbiano tante volte rielelta. Quante delle mie Consorelle per ingegno, per studio, per pietà,*

per virtù sono di gran lunga superiori a me! Molte volte pareva si compiacesse di parlare della sua presunta limitata coltura e poca attitudine nel maneggio degli affari. Altra volta la sentii esprimere il pensiero che, se si adattava a rimanere Superiora, egli era che ne restavano così maggiormente glorificati la Madonna e D. Bosco, perchè la sua incapacità era troppo nota, e quindi si era obbligati a riconoscere che nella sua Congregazione tutto era opera di Dio.

E questa sua umiltà non si smentiva in nessuna circostanza mai. Quali feste a Nizza in occasione del suo onomastico o di qualche altra solenne ricorrenza! Quali omaggi di stima, di affetto, di ammirazione, di riconoscenza al suo indirizzo! Gli osanna salivano alle stelle. Ed essa, forse in ossequio a ciò che era tradizione salesiana, non rifuggiva dal ricevere queste dimostrazioni, si sarebbe detto anzi che le gradisse; ma dal suo contegno, dalle parole che pronunziava in quelle circostanze era più evidente che mai che quelle dimostrazioni così entusiastiche l'avevano bensì commossa, ma non avevano fatto la minima presa sul suo amor proprio: era troppo convinta che nulla andava alla sua persona, tutto alla carica che, a sua detta, indegnamente ricopriva.

Fra le tante cose che si affermano da coloro che vogliono parlare di ciò che non bene conoscono si dice anche questa, che l'umiltà impicciolisce, ingrettisce gli animi, tarpa le ali ai voli dello spirito. Niente di più falso. La forza, il coraggio, la magnanimità trovano nella umiltà il loro stimolo, la loro vera ragione di essere. Colui che è umile, nel senso genuinamente cristiano della parola, può tutto osare e tutto intraprendere, perchè non confida in sé ma in Dio che tutto può. La verità di una tale asserzione emerge così luminosa dalla vita dei Santi - i più grandi e i più autentici benefattori dell'umanità - che non può essere negata se non da chi vuol chiudere gli occhi per non veder la luce. E anche Madre Daghero accoppiò all'umiltà un coraggio, uno spirito di intraprendenza veramente singolari. Durante il suo lungo governo le attraversarono la via mille e mille difficoltà che avrebbero sgomentato qualunque più ardita persona; ma essa, impavida e serena, le affrontò e le vinse. Certe imprese che le erano suggerite parevano assolutamente sproporzionate alle forze e ai mezzi di cui si poteva disporre. Ma si trattava della gloria di Dio, della salute delle anime, di opere di apostolato urgenti e conformi in tutto

allo spirito dell'Istituto, e la magnanima Donna non esitò a porvi mano, Dio benedicente alla sua fede e ai suoi pii ardentissimi.

E tutto ciò continuò a fare con lo stesso slancio e colla stessa energia fino al termine della sua vita. Un dolce poeta cristiano, S. Gregorio Niseno, esaltando con la parola di Omero e di Pindaro le glorie della nostra Religione, canta l'eterna giovinezza dell'anima vergine: *Il cuore vergine è giovane sempre, non invecchia mai.* Come è vera la bella espressione applicata a Madre Daghero! Anche quando il suo corpo si era fatto greve e tardo sotto il peso delle fatiche e degli acciacchi, il suo spirito rimase giovane sempre, non invecchiò mai. Essa camminò sempre di passo ardito col suo tempo, con l'occhio attento a tutte le belle iniziative che affioravano alla superficie del movimento cristiano, con l'orecchio teso a tutte le voci interpreti del vero progresso, con l'anima aperta a tutti i soffi di una sana modernità: essa non fu mai una surpassata: fu sempre in prima fila, vessillifera del bene nelle sue forme anche più nuove e più ardite.

Guardate la Congregazione che resse e portò per tanti anni sulle robuste sue braccia. Com'è fiorente di vita e di giovinezza! com'è gagliarda ed alacre ne' suoi movimenti! che attività meravigliosa dispiega nel suo cammino trionfale! E' l'opera di Madre Daghero: è la proiezione in dimensioni gigantesche della sua anima elettissima, del suo gran cuore!

Ed ora questo cuore non batte più, quest'anima s'è da noi involata... La perdita è irreparabile: il lutto immenso; lo è per tutti quelli che in qualunque modo l'hanno conosciuta, lo è in modo speciale per voi, o Figlie di Maria Ausiliatrice, che, rimaste orfane di tanta Madre, avete ben ragione di piangere tutte le vostre lagrime, di effondere dal cuore tutti i vostri sospiri. Ma dovrà essere un dolore senza conforto? No, non sia così; non pensate solo a voi, al vuoto che sentite nell'anima angosciata: pensate anche a lei! Per la vostra buona Madre la morte è un premio, un guadagno: segna la fine di un lungo patire, il principio d'un eterno godere.

Poche settimane prima della catastrofe una delle Superiori accompagnandomi un giorno alla cameretta della vostra Madre, mi diceva: *quanta pena sentiamo nel vederla deperire! quanto strazio nell'assistere giorno per giorno allo sfacelo del suo corpo. Oh la vedrà: non è più lei... non è più lei!..*

Buone Figlie di Maria Ausiliatrice! io ripeto in questo momento a voi, ma in ben altro senso, la stessa parola: la vostra Madre *non è più lei.* Ecco; è caduto il frale diventato ormai poco più che un pesante fardello: sono scomparse le tracce che la inesorabile edacità del tempo aveva segnato sul suo volto e sulla sua persona; non cammina più col bastoncino; non è più condotta sulla carrozzella. No! *non è più lei!* Essa ora è giovane di non più tramontante giovinezza: è tutta bella, tutta raggianti di immortali splendori.

E volete voi vederla, come lice ad occhio mortale veder cosa di Cielo? Ascoltate l'Apostolo vergine: *«E vidi: ed ecco l'Agnello stava sul monte di Sion; ed erano con lui centoquarantaquattro mila spiriti che avevano il suo nome e il nome del Padre suo scritto sulle loro fronti. Ed udii una voce dal Cielo come fosse suono di molte acque e come rombo di forte tuono, ed il suono che udii ~~era~~^{era} come di citatedi che toccano le loro cetre. E cantavano come un nuovo cantico: e nessuno poteva cantare quel cantico se non quei centoquarantaquattro mila spiriti... Sono quelli che non gustarono piaceri di senso: sono i vergini, che seguono l'Agnello dovunque vada, primizie sacre a Dio e all'Agnello».*

Ecco dov'è salita la vostra buona Madre, o Figlie di Maria Ausiliatrice: è lassù, in alto, ai piedi della Vergine delle vergini: è lassù, in alto, accanto a D. Bosco, a D. Rua, a Suor Mazzarello; e le formano letiziante corona le cento e cento sue figlie che l'hanno preceduta nella beata eternità. E di là, *dal trono che i suoi meriti le sortiro*, pensa a voi, e prega per voi, e vi otterrà un'altra Madre, viva immagine di lei, degna continuatrice della sua opera.

Questa è la speranza che sorride ai nostri occhi velati ancora di lagrime. Ma poichè le preghiere di suffragio sono la manifestazione più bella, più efficace dell'amore e della riconoscenza onde i superstiti si sentono ancora legati agli estinti, salga al Cielo il nostro supplice grido: O Signore, dona alla Madre cara la requie eterna e avvolgila nella luminosità della tua luce: *Requiem aeternam dona ei, Domine; et lux perpetua luceat ei!*

